

PRESENTAZIONE
«LO SGUARDO CHE INDIETREGGIA
E L'OGGETTO CHE AVANZA»

FELICE CIRO PAPPARO

*Pensavo la parola più ampia
così forte da scuotere il cespuglio di ogni suono
la sentivo veloce nella gola: uno slancio
che avrebbe riconosciuto nelle cose
una sapienza priva di fulgore.*

(Antonella Anedda, da *Notti di pace occidentale*, XV)

Pensando a ciò che avrei voluto scrivere sul libro di Iossa Fasano, più precisamente tentando di dare avvio a una mia riflessione introduttiva, mi si sono presentate alla mente due cose. La prima è l'esclamazione che, a quanto si narra, uscì dalla bocca di Michelangelo di fronte al suo "realissimo" Mosé: «Perché non parli?». La seconda è la frase scelta come titolo di questa nota introduttiva, una frase non mia ma di Sergio Finzi. Ricordo ancora l'effetto che mi fece: un effetto, come per molte altre espressioni contenute nei suoi testi, che si manifesta in me e sul mio volto con un sorriso segno di vicinanza e adesione a ciò che l'espressione in questione 'discopre' e insieme 'propone': la possibilità di guardare 'angoli di paesaggio' concettuali non ancora visti, «le *déplacement* (positif ou négatif) du possible» 'mentale', come diceva Valéry, che in tale 'esercizio' ravvisava il 'magistero' peculiare dei 'veri maestri'.

I due riferimenti segnalano, messi l'uno di fronte all'altro, una polarità su cui da alcuni anni sto ragionando – attraverso i miei autori e il contributo apportato dalla riflessione finziana e finzighisiana – e che si potrebbe sintetizzare proprio con i termini di Sergio Finzi: 'sguardo' da un lato, 'oggetto' dall'altro. In altre parole, e per andare dritto alla *cosa in questione*, la *necessità* di ripensare-rimodulare lo statuto della soggettività che con le sue insegne linguistiche *detta legge* a tutto «il resto dell'accadere universale» (frase di Freud che mi è molto cara), sì che tutto il resto *prende senso* solo se riferito al "fine dicitore" dell'universo: il *soggetto loquente*.

Non penso, come ho già scritto varie volte, a *una soggettività*

che esce dal linguaggio e raggiunge l'ineffabile; ma piuttosto – per dirla con Bataille – *che rimette al suo posto il linguaggio*, o, con Valéry, *che riporta il linguaggio all'atto di qualcuno*, sapendo la soggettività che, nel riposizionare e ricondurre all'atto *esperienziale* il proprio 'lato' linguistico, essa non perde 'la caratteristica' di soggettività, ma *sospende* solo quella *declinazione caratteriale* che fa coincidere l'intero 'essere' della soggettività con la 'potenza' del 'dire'! *Limitata* in questa sua potenza, una soggettività che *si mostrasse* attraverso i suoi silenzi e i propri oggetti, le sue forme e i propri segni, i suoi colori e i propri toni – posta quindi *al limite di quei 'regni'* (animale-vegetale-minerale) *che la precedono e di cui disconosce le forme che ancora la segnano* – non sarebbe come temono i suoi adoratori lo sfocarsi o lo svanire della soggettività, ma solo *l'esperienza intermittente di un divenir di volta in volta tale contestualmente e coestensivamente alle 'cose', sue e non sue.*

Come vogliono i linguisti da un lato (peraltro con una certa ragione) e gli 'ontologi ciarlieri' dall'altro (ma senza una ragione certa), *il soggetto*, la qualità di soggetto, *ha la sua fonte solo nel linguaggio*. Come scriveva Benveniste, «È nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce come *soggetto*; poiché solo il linguaggio fonda nella realtà, nella *sua* realtà che è quella dell'essere, il concetto di "ego"».

Nella versione *ciarliera*, che si appoggia a e usa *nel proprio verso* 'fondamentalista' la 'verità' dei linguisti, *si è (un) soggetto solo per via del linguaggio*. Fuori di questa via, *In principio era il Logos*, il soggetto – che coincide, *pour cause*, con la *persona morale* – non è che *qualcosa d'altro, un oggetto*, o più semplicemente, in quanto tenuta assieme solo dai suoi 'moti' o 'segnali' *inintelligibili, quella cosa-lì*: un bambino, un pazzo, un animale, un selvaggio... come già teorizzava il 'sano' inglese John Locke nel suo *Saggio sull'intelletto umano* escludendo quegli esseri da una possibilità d'intellezione. Insomma, *hors le langage*... c'è solo la *risonante regione della vocalizzazione*, l'inconsistente e 'stupida' *gesticolazione* dell'animale che non parla, il fruscio 'assordante' dell'idiotismo vegetale, il duro stare della pietra, *tout court: la mera cosa!*

E tuttavia, la verità dei linguisti contiene forse, *senza necessariamente sprofondare nell'apatito Logos*, una *declinazione* che vale la pena approfondire. Non perché, o solo perché (per utilizzare un altro dispositivo 'disciplinare') essa consente di mettere

‘sotto la barra’ del soggetto enunciante il soggetto dell’enunciato o di lasciar liberamente fluire la ‘sequenza caosmica’ del significante *sotto* l’ordinata sequenza del significato, per cui sotto un aspetto strettamente linguistico si è *un soggetto (eloquente) che sa* quello che dice solo nel momento in cui lo dice, *ma* (versione psicoanalista del *retour à Freud*) proprio perché sotto la barra dei significati scorre, o meglio ancora, ‘diffuisce’ la fluente catena significante; *un soggetto intero non esiste* (o più precisamente: *in-esiste*) giacché un soggetto non sa mai *per intero* cosa dice e piuttosto *viene detto da un altro soggetto*, che appunto *in-esiste*.

Credo, in effetti, che nella *relativizzazione temporale* che compie della ‘presenza’ del soggetto – per cui *il soggetto e la sua ‘presenzialità’ si rendono visibili via-eloquio e valgono, il soggetto e il suo modo di presentarsi, in quel fra-tempo-del-dire che li costituisce e li dà a vedere* senza che si possa minimamente riportare “l’io parlante” a una qualche consistenza coscienziale *presupposta come definente il ‘soggetto’ loquente* – la versione ‘linguistica’ dia, contrariamente alla versione ‘fissista-sostanzialista’ della filosofia in cui *coscienza e soggettività fanno tutt’uno*, la possibilità di *lasciar vagare* ‘il soggetto’ – almeno per il tempo in cui non parla – per le vie di un ‘mondo ignoto’, lasciandolo essere anche *qualcosa d’altro* dal ‘modo d’essere’ loquente.

Studiando l’afasia, un linguista d’eccezione come Roman Jakobson aveva in effetti *portato ad evidenza questo ‘qualcosa d’altro’*, presupponendo una ‘fase’ *universalista* del futuro soggetto parlante, vale a dire una possibilità di *multiversum* che per l’apunto lascia essere il soggetto ‘individuato’ *anche come qualcosa d’altro dall’individuatezza di ‘un’ soggetto* che si ‘riconosce’ solo per via-linguaggio e che, *straniero alla patria del linguaggio*, come amo dire io, e per questo, come è stato egregiamente compendiatore, *cittadino del mondo* (S. Finzi), riesce a trovare *con una lingua ancora impastata di rumore e silenzio* le vie del mondo, o meglio ancora dell’universo!

In questa condizione, senza alcuna superbia ‘arcangelica’ il soggetto si presenta come *cosa fra le cose*, e *moltepiacemente versato per il mondo* concepisce la propria intelligenza come *una delle cose possibili nel ‘resto dell’accadere universale’*, sperando così che per affermarsi quale *essere-intelligente* non c’è bisogno di alcun ‘assalto al cielo’ in quanto l’intelligere, riportato alla sua radice, non è altro che un *addentrarsi nelle cose* senza ‘gran dispetto’!

È qui uno dei *punti-radianti* del libro di Iossa Fasano: bisogna rientrare con la propria 'intelligenza' (o *psiche*) di nuovo fra le cose, gli oggetti, riconoscerli, *essere* di conseguenza *costantemente fuori di sé*, anche perché il 'fuori-di-sé' – espressione con la quale compendiamo il lockiano *inintelligente essere che non dobbiamo essere* (cioè bambino, animale, selvaggio... *idest*, folle) – non è altro il più delle volte che *un modo protesico di stare accanto alle cose*.

Ecco perché, contrariamente a ciò che pensa la sedicente 'regina delle scienze' ovvero la filosofia, la cosiddetta 'interiorità' che si vuole e si dice, superbiosamente, come *il rovescio a-oggettuale* non è il tutt'altro-da-l'oggetto ma solo, per dir così, *un verso o una piega* possibile, un differente e diaferente modo d'essere 'quella cosa-lì'. Una *res* cui può *capitare di essere a volte cogitans e a volte extensa* – senza perciò stesso dover mettere in atto una *timorosa separazione* tra l'estendersi nelle cose-là-fuori come cosa tra le altre cose e rientrare nella propria camera ben riscaldata per ben-pensare e riconoscersi ben-pensante!

E in effetti, proprio perché non *com-prende-in sé la cosa-lì-fuori* e se ne ritrae anzi con timore e terrore, l'interiorità che si tiene stretta a sé – una volta *resa* la cosa-lì-escluso-me *og-gettiva*, vale a dire, in questo caso, *contra*-positiva a me, a questa 'contra-dicendo' «*ma io ho l'intelligenza*» – si presenta e si rappresenta, nonostante tutto il lavoro compiuto per ritrovarsi nucleo intangibilmente a sé fissato solo come funzione e misura del proprio terrore di non essere confusa con la-cosa-lì-fuori.

Oppure, ma è lo stesso movimento 'accaparrante-distogliente-si', per aver interrotto il rapporto di *continuità-contiguità con le cose-lì-fuori* – ma sapendo da qualche parte, 'dentro di sé', di essere invece in una stretta parentela con quelle *cose-lì-fuori* – se ne impossessa così tanto da esserne 'fantasiosamente' e 'profondamente' pregnata al punto di ridursi a un puro gioco 'obiettivo-proiettivo' del Sé, con l'unica testarda 'conclusionone' (in termini di relazione all'altro da sé – quale che sia *questo altro*, cui ci si rapporta attraverso una progressiva *conventio ad excludendum*) di *annichilire il mondo là-fuori entro la proiezione immaginaria e violenta di essere un 'puro oggetto' del proprio Sé*. Si badi bene: un *puro oggetto* perché l'oggetto viene purificato del suo essere-oggettuale, essendo (stato) ridotto *l'oggetto-là-fuori a pura ritrazione* di un Sé che, paurosamente, *pensa così di governare, ritraendo l'altro in Sé, tutto il resto altro da Sé*.

Un altro grande punto-radiante della riflessione di Iossa Fasano consiste nel mettere in evidenza quanto e come questa mossa *ri-traente* abbia prodotto uno *snaturamento* dell'insegnamento freudiano, ovvero che la psiche o la 'soggettività', una volta resa *tutta interiore* abbia perso definitivamente e per definizione anche *la sua co-estensione con il mondo-là fuori* – lascito dell'ultimo Freud, questa definizione già in qualche misura presente però in quella nozione così rigorosamente 'positiva' e fisica di *apparato psichico* da essere confusa, per non aver voluto vedere in essa quanto sarà dichiarato più espressamente *in finis*: il non saper la psiche di essere coestesa là-fuori con un inconcludente positivismo. Iossa, in più, mette in evidenza che *la forclusione di un vocabolario che parla di psiche in termini di esteriorità* si è tradotto, *potenza del linguaggio e del suo detentore*, nella *sparizione dagli indici terminologici dell'opera freudiana* dei termini, appunto, che *dicono l'esteriorità-esternità della psiche e la sua contiguità con le cose-lì-fuori!*

Il sogno, grondante volontà di potenza, di poter *ritrarsi* in un *Interno* di cui si è assoluti e unici padroni, salvo poi, quest'Interno, *ritrovarselo*, di notte come di giorno, attraversato da *una teoria di cose-oggetti* (e intenda qui il lettore, non solo le 'inanimate' cose, ma anche quelle, *animatissime*, come gli animali e le piante, e tuttavia rese disanimate e dunque 'mere cose' perché prive di quel tratto di psichicità-intelligente dato in dotazione a quell'unico essere che parla), meglio ancora, esteriorizzato-estrinsecato *mediante una teoria di cose 'strane'*, "nuova specie di cose vere" (Freud) che *confonde la 'purezza'* di un intellighere o la *sola-mente* psichica soggettività, ebbene, il 'razionale' sogno per cui *un interno è tale solo se è privo di oggetti* ha trovato, in certa filosofia che ha progettato come sua cura la ripresa della 'nozione' (o meglio ancora dell'invisibile esperienza dell'*Interiorità*, chiamando questa cura per l'*interiorità fenomenologia materiale*), una sua *assolutizzazione* espressiva che la seguente frase *felicemente compendia*: *la riscoperta della terra interiore coincide con la ferma definizione di «una Terra nuova dove non ci sono più oggetti, [dove vigono] altre leggi, non più le leggi del mondo e del pensiero, ma le leggi della Vita».*

Se qui enfatizzo la frase henryana utilizzandola come guida per proseguire nel mio discorso – pur indicando il filosofo francese Michel Henry come autore della stessa e senza alcuna intenzione di propinare al 'mio' lettore il senso della *fenomenologia materiale* inscritta ivi compendiata – è perché, come ha messo in

evidenza Iossa Fasano nelle sue ricerche, *il progetto di interiorizzazione assoluta*, che taglia i ponti con il mondo-là-fuori e si dedica solo a quell'*euforicamente solitario* mondo interno nel quale si aggira una soggettività ridotta alla sua sola 'pulsazione' fantasmatica, ha coinvolto anche il 'discorso psicoanalitico'.

Il progetto filosofico di «una Terra nuova dove non ci sono più oggetti», più precisamente dove non ci sono più "gli oggetti" che hanno a che fare con il mondo-là-fuori ma solo *sedicenti oggetti* irricognoscibili nel loro statuto proprio, quel progetto ripetuto, in altro modo dal *sapere* in cui si iscrive l'autore di questo libro, cioè la psicoanalisi – con il paradosso, come s'è già scritto, di riempire il cosiddetto 'interno' psichico fino all'inverosimile d'oggetti-non-più-tali e *tuttavia fungenti come oggetti* – ebbene, un tale progetto ha attraversato *rovinosamente* per molti anni (e continua ad attraversarlo, salvo pochi e poche autrici e autori che se ne sono dissociati) il 'campo' teorico ed esperienziale della clinica psicoanalitica.

Alla presa di distanza definitiva da tale progetto, anzi alla sua 'distruzione', si dedicano l'attenzione e la tensione riflessive di Augusto Iossa Fasano con il suo libro, dove alle *scorribande* teoriche si mescolano, con un'attenzione narrativa molto accentuata e felice, i cosiddetti 'casi' clinici che hanno dato e danno il 'là' alla proposta del *paradigma curativo* presentato dall'autore in questo stesso volume.

Un paradigma che fondandosi sul 'dato' che la psiche è un pezzo di mondo esterno e che il suo abitante si addobba anche in maniera vistosa di 'quelle cose lì fuori' – che non lo attorniano soltanto o di cui soltanto si attornia (da qui direi che è cominciata l'analisi di Iossa *sull'esser fuori di sé come statuto preponderante di ogni soggettività, sia essa patologica o cosiddetta normale*) – arriva fino a prendersi cura, nel duplice senso di *pensiero* e di *esperienza clinica*, di quell'esterno-interno (*in primis e pour cause fisico*) *alla lettera rifatto di e con pezzi di cose esterne* (i componenti 'alieni' installati nel corpo).

Non tanto per *comprenderne-curarne* le cosiddette 'ricadute' psichiche – ché sarebbe come smentire l'intera costruzione di Iossa sull'*incidenza costitutiva e costituente del mondo-fuori-là*, se ci si immaginasse questo, ovvero una 'nuda' psiche, o, che è lo stesso, una psiche solo piena di sé che, in totale e assoluta solitudine interiore, 'riceve' *gli accadimenti esteriori su e dentro di sé*,

‘sapendo’ invece quanto fin nelle sue fibre e nei suoi ‘nervi’ ne sia radicalmente informata.

Piuttosto, per *ritrascrivere* – con una *fedeltà priva di fede* a Freud e con un’*adesione priva di ideologia* ai suoi due maestri, Sergio Finzi e Virginia Finzi Ghisi, dai quali *riprende con una certa variazione* l’attrezzatura concettuale – la questione della psiche e la cura che ci vuole, *oggi*, per ‘comprenderla’ come non più scindibile dall’esterno, dall’*esteso*, ma spingendo anzi lo sguardo clinico, e giusto nella direzione della frase finziana che ho scelto come titolo, *a vedere l’avanzare dell’oggetto (meglio ancora l’oggetto come avanzo-resto, residuo non residuo del soggetto ma fungente-costituente il soggetto) piuttosto che l’andare-innanzi dello sguardo verso l’oggetto*, in modo da *non poter più*, né teoricamente né ‘tecnicamente’, *vedere a sguardo nudo* ma solo *attraverso*.

Reso *organico al ‘mezzo di visione’*, meglio ancora al suo *apparato*, lo sguardo diventa inscindibile, non più sfuggente dall’occhio in quanto apparato di visione, ma facente tutt’uno con il suo ‘mezzo’ – come avviene, e so quanto sia cara all’autore di questo libro l’immagine cui mi riferirò adesso, nel film di Dziga Vertov: *Chelovek s kino-apparatom* (film muto del 1929 che in inglese suona *The Man with a Movie Camera*) dove è *la macchina*, meglio ancora ‘l’apparato’, *piantata/o sul corpo dell’operatore*, *a vedere e dove l’operatività dello sguardo, supposto-essere-‘dietro’*, venendo *incluso nell’‘esterno’ dell’apparato-per-riprendere*, *perde la ‘mira’ che gli è propria* e diventa, come scriveva Bruno del suo ‘furioso’, “tutt’occhio a l’aspetto de tutto l’orizzonte” (*Eroici furori*)... come fosse, per riprendere il titolo del romanzo di E.M. Forster, *A room with a view*, una camera con vista.

In questa prospettiva rovesciata, dove *ciò che è fuori-camera*, il *paesaggio là-fuori*, non è più semplicemente *a vista* o *in vista* ma *incamerato-‘impresso’* nella stanza, lo sguardo trova *la sua concentrazione là-fuori*, e divenuto *coesteso* alla *view* e da *Es-sa segnato* vi *si disperde-diffonde* e ne ‘riprende-rappresenta’ le tracce, le macchie, le forme e i colori.

Così, la *stanza* interiore torna ad essere *un paesaggio con figura* e non il rifugio di un *ben-pensante* e *intimorito* soggetto o una “Terra dove non ci sono più oggetti”. *Estradato l’interno*, *la terra diventa nuovamente abitabile*...

Anche perché, spostando adesso lo sguardo sull’*attualità del nostro contemporaneo*, il *Prothesengott* (termine con cui Freud

leggeva il processo di civilizzazione dell'umano, o *tout court* l'umano in quanto tale e che invece certa filosofia, ridiventata ancora una volta preda della paura di uno 'snaturamento' del propriamente-umano, ha chiamato, in maniera più o meno raffinata, 'dominio della tecnica' o 'barbarie'), ebbene quest'umano che è *divino solo perché dotato di protesi*, oggi, questo *dio-protesiforme* si trova a dover affrontare una *questione capitale: l'intrusione dell'oggetto fin dentro la propria carne*.

Da questa intrusione riparte il tentativo di capire, o meglio ancora di *ri-vedere*, come la psiche già protesizzata da Freud, già resa *a metà vivente e a metà 'cosa'* (si veda qui nel testo come e in che direzione viene ripresa l'immagine freudiana contenuta in *Al-dilà del principio di piacere* della "vescichetta indifferenziata" e il suo dotarsi di uno 'scudo protettivo') possa e in certa misura *debb*a fare i conti con *qualcosa d'altro*.

Intruso dentro, questo *qualcosa d'altro* – che per un verso frantuma l'idea presunta di una psiche unitaria-tutta-d'un-pezzo (novella Minerva uscita *senza strappi e senza scarti* dalla testa di Giove, come se fosse stata colata in uno stampo tutto speciale che ne ha salvaguardato la sua natura 'totalmente' psichica, *sola-mente intelligente*) e per altro verso ridisegna il 'territorio psichico', *materialmente* intrudendovi 'pezzi d'altro genere' – ebbene questa configurazione *borderline* riporta la psiche, *per la via aliena del cyborg*, a ritrovare la propria *composizione natia*.

Nascendo come una composizione di pezzi, montata con e di *elementi differenti e differenziali*, nella *revisione del suo statuto* che percorre tutto il libro di Iossa, la psiche è di fatto, di diritto, una *protesi vivente*.

Così, dopo aver attraversato 'la morta gora' dell'inanimato-dentro-l'animato (si vedano qui tutti i casi collazionati da Iossa), la psiche *non lancia la protesi, con cui e attraverso cui è nata, oltre Sé, nel tentativo di riprendersi la propria 'nudità' psico-fisica, ma riprende la protesi rilanciandone la funzione dirimente e principiale, ovvero costitutiva-costituente dell'esser-soggetti-al-mondo*.

Non c'è psiche senza protesi: è questo il leitmotiv, che si sente in ogni pagina del testo, della tesi di Iossa. *Postulato imprescindibile*, principio e fine di un processo di soggettivazione – come gli hanno trasmesso i suoi maestri – che solo *addossato alla protesi o rivestendosene* può consentirsi di *dirsi soggetto in proprio e giusto perché costituito anche e soprattutto dell'improprio*.

Che tutto questo *debba essere oggi* per Iossa *le fil rouge* di ogni intervento clinico – al punto, volutamente paradossale, di affermare con perentorietà autoriale «D’ora innanzi ci si prenderà cura solo di pazienti portatori di protesi e device!»; che la *revisione* dello stesso sapere psicoanalitico debba comportare l’abbandono di ogni ‘pratica clinica’ *versata nell’intimo* o che la stessa *postazione clinica* debba *ruotare* (anche in senso concreto) *le posizioni del paziente e dell’analista* in modo tale che *nel raggio dello sguardo non-frontale di entrambi gli attori possa venir incluso un pezzo di paesaggio: a room with a view*, appunto, ebbene, questi due *movimenti* del “cemento archeologico” (come ama definire l’autore il proprio lavoro teorico e clinico) che trovano il loro fondamento nel già detto postulato imprescindibile “Non c’è psiche senza protesi”, portano dritto all’idea (a me molto cara, peraltro) della *manutenzione di sé*.

Si tratta di rivedere ed esperire, *senza più tergiversare, la cura psichica come manutenzione della soggettività*, giacché solo nella prospettiva di una *manutenzione* che include, *per principio e per statuto*, la *presenza dirimente dell’oggetto nella pensabilità e nell’esperienza della costituzione soggettiva*, e dunque (*a partire dal ‘pensiero di sé come una protesi*), anche una *certa cura del mondo oggettuale*, è possibile porre fine al paradigma *internalista*, trarsi fuori degli ‘afflati’ *intimistici* che ancora affettano le molteplici voci dei ‘curanti’!

Insomma: se la ‘follia’, quest’*esperienza oscena*, ha ancora qualcosa da dirci, *ciò* che essa ci dice, lo si deve ridire e *performativamente* in un solo modo: *Fuori di Sé, Hors-là!*